

Savio
roberta
baldaro



Savio
roberta
baldaro





All'ombra dell'erba dei cenciosi

Gli orti abusivi sull'argine del fiume Savio vengono abbandonati nei "giorni della merla".

C'è troppo freddo, ma la natura fa da sé, rimedia. Le architetture spontanee che sorgono qui sono indispensabili: capanni, palizzate e cancelli davanti a proprietà illecite che tentano di resistere alla piena del fiume.

Se da una parte il fiume veglia sugli orti, colmo e scontroso, dall'altra spuntano di guardia uccelli esuberanti, arbusti dai frutti nocivi e fiori arruffati e irritanti.

Le bacche velenose si fanno alberi sconosciuti e si stagliano in posa perfetta, come a stilare un nuovo erbario, diventando segnali autorevoli e respingenti.

La clematis vitalba infesta, la sua chioma urticante eccede e ripara la sedia del contadino. È detta "erba dei cenciosi": strofinandola sulla pelle il mendicante si procurava delle abrasioni per impietosire il passante.

I pettirossi, che non tollerano intrusioni nel loro territorio, hanno modi prepotenti e gonfiano il torace, facendosi corposi e spavaldi.

Resistono le bandiere nere, ingrigite dalle intemperie, e sventolano su terre conquistate ma ingovernabili, mentre il fiume, con il suo andamento ricorrente, distrugge se costretto e protegge per vocazione.

La serie “Savio” e il progetto “Posto nuovo”

Sottraggo immagini dal mondo. Certo, sono fotografa. Ma il mio è un furto che si sdebita, con il disegno: è allora che restituisco la refurtiva, un foto/disegno, conclusione o origine del paesaggio, un *posto nuovo*.

In “Posto nuovo”, progetto iniziato nel 2011 e che si sviluppa in diverse narrazioni, si inserisce per la prima volta il disegno a matita che aggiunge elementi al paesaggio fotografato, trasformando lo scatto da multiplo ad esemplare unico.

La fotografia accoglie la matita, altre volte la grafite estende l'inquadratura. La soglia tra stampa e disegno diventa labile e celebra l'aderenza tra reale e immaginato, tra paesaggio interno ed esterno. Ogni paesaggio è un'invenzione di chi lo guarda, non è perimetrabile dentro una fotografia, quindi trabocca dai propri margini, si estende e genera un posto nuovo.

I descrittori di paesaggio attraversano il territorio e ne rappresentano i possibili percorsi. Io traccio una cartografia sensibile, interna, aggiungo il pezzo mancante della mappa, disegno ipotesi. Non si tratta di ricostruire uno scenario escluso dall'inquadratura, ma di inventare molteplici traiettorie dello sguardo.

La deriva è una possibilità di viaggio.



Savio

roberta
baldaro

2018

fotografia digitale

stampa digitale su carta

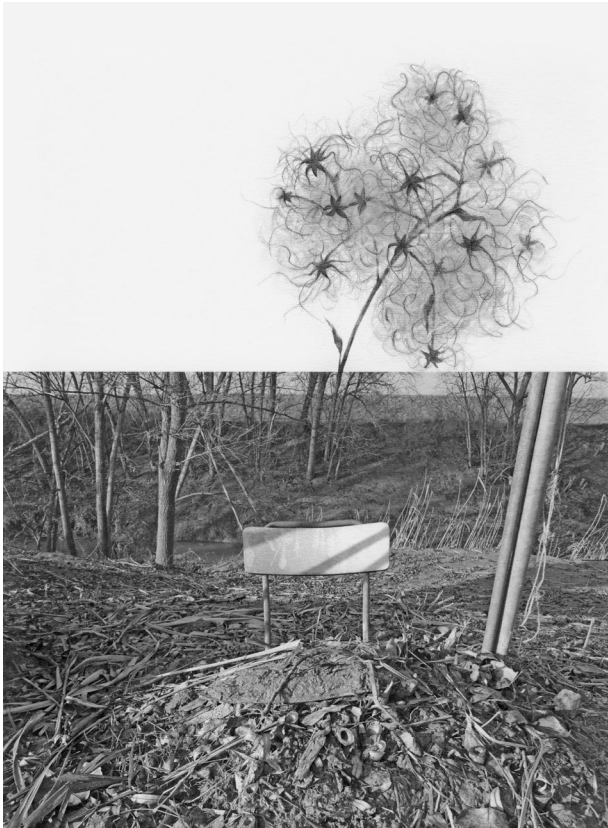
disegno a matita

20 foto/disegni

dimensioni: cm 40x22, 22x16,5, 30x22, 22x30

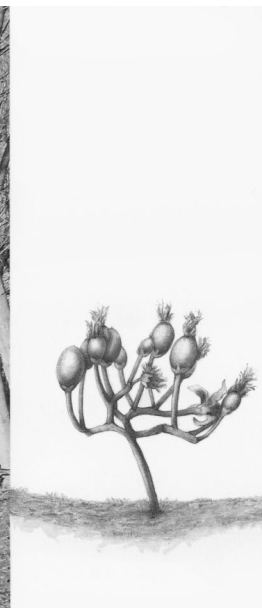
tiratura 1/1





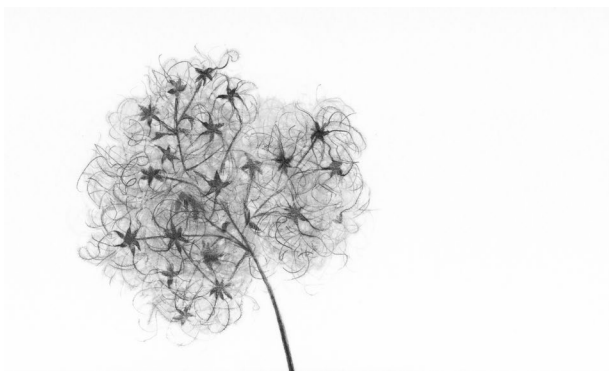
















Per descrivere la poetica di Roberta Baldaro vorrei partire da un *topos* ormai consolidato della critica fotografica, da quell'assunto barthesiano che individua il noema della fotografia nel «ça a été» (ciò è stato), ossia in un principio di irreversibilità dell'immagine e del contenuto da essa proposto. Immortalare con la macchina uno scorcio, una figura, un momento significa per Barthes consegnarlo alla *catastrofe*, alla sua tragica irripetibilità - significa inchiodarne il tempo, altrimenti suscettibile di una infinità di variazioni, stati, ripensamenti, verso la perentorietà di un atto unico. Se ho citato queste premesse non è per avvalorarle ma solo per servirmi di esse come contrappunto, dato che l'operazione di questa artista mi pare intesa a disattenderle *in toto*. Perché a mio avviso nei suoi scatti emerge, con estrema circospezione e formidabile grazia, un principio di natura opposta, che ha anche il pregio di spingere la sua pratica in quelle benedette zone di confine capaci di darci un saggio di quanto in campo artistico siano labili gli steccati di genere.

Mi riferisco ovviamente al *leit motiv* cui si è ancora pressoché tutta la sua produzione: intendo quell'ostinato contagio tra supporto fotografico e segno grafico, inclusa quell'eccentrica combinazione di staticità e virtualità che questo innesto è in grado di produrre. Prendendo le mosse dall'istantanea, la cui prerogativa è quella di arrestare l'oscillazione della realtà fissandola una volta per sempre, Baldaro ne scombina lo statuto, insinuando in essa delle forme in divenire: sono particelle discontinue, tratti supplementari, presenze oggettive che sembrano sbucare dal nulla e che sortiscono l'effetto di movimentare l'intera superficie iconica, dentro e fuori i suoi margini.

La leggibilità totale della scena, punto d'arrivo del medium fotografico, viene come minata da questi solchi di grafite, da queste interferenze certosine e infinitesimali, paradossalmente più "vere" dell'anastatica digitale e che tuttavia, proprio in virtù di questa evidenza straniante, finiscono per ricondurre il suo discorso all'ordine del simbolico, di ciò che facendosi indizio di una direzione del senso ne sottintende mille altre.

La cosa più sorprendente è che in questo intreccio dei due registri non si dà alcuna frizione: Roberta Baldaro riesce a realizzare un perfetto *camouflage* dei diversi strati, grazie a quella intenzione analitica, a quella *clarté* cartesiana che interessa sia la composizione fotografica come quella vergata a matita. In un reciproco scambio, in una sorta di *renvoi miroirique*, le due zone si toccano, si sollecitano, a volte senza soluzione di continuità, alle altre instaurando una dialettica imperfetta, nella quale a prevalere è l'inserzione analogica - il taglio o *coupure* provocato dal disegno. È su questo doppio binario (inquadratura e fuori campo, coesione e frattura) che si attua il suo racconto o, come sottolinea l'artista, il suo pegno di restituzione: "Sottraggo immagini dal mondo. Certo, sono fotografa. Ma il mio è un furto che si sdebita col disegno. Quando il grigio della fotografia e la grafite si confondono, è allora che restituisco la refurtiva: l'immagine è diventata altro, un'ipotesi, un posto nuovo". Perché qui, in ultima istanza, non si tratta di una sovversione della veridicità dell'immagine ma di una apertura al probabile di lei, a ciò che essa, spesso a nostra insaputa, potrebbe ancora rappresentare.

Roberta Bertozzi



Roberta Baldaro (Catania 1975) vive a Cesena dal 2009. Si occupa di fotografia e disegno, è docente a contratto presso l'Accademia di Belle Arti di Roma (precedentemente Catania e Urbino) e tiene workshop e seminari sul linguaggio fotografico ("La soglia fotografica" presso Deaphoto a Firenze, "Cartografia sensibile" alla galleria Corte Zavattini 31 di Cesena, "Fotografite" a RIU di Rimini).

Tra le recenti esposizioni si segnalano le personali "Acquoso" per MedPhotoFest, Catania, "Tramare" da Wundergrafik, Forlì e "Posto nuovo", Collegate di "Fotografia Europea", Reggio Emilia. Tra le collettive "Festival Fotografico Europeo", Castellanza (VA), "Imago Mundi" Cantieri Zisa, Palermo, "I sensi del Mediterraneo" Hangar Bicocca di Milano, "Video.it" alla Fondazione Merz di Torino, "Festival Internazionale del Videoracconto" alla Fondazione Pistoletto, Biella, "Milano in digitale" (menzione speciale) alla Fabbrica del Vapore, Milano e "Urbana" a cura di Olga Gambari, Biella.

robaldaro@hotmail.com
www.robertabaldaro.it

